

## Lezione del 9 marzo

Siamo nella Toscana degli ultimi anni del dominio mediceo, della cosiddetta *finis medicea* (con Giangastone finisce la linea maschile e nei primi della Reggenza lorenese). Il rimando qui deve andare di necessità a:

- F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, I, pp. 46-58 (pp. 56-58 sul Crudeli e sulla sua disavventura col Sant'Uffizio)
- F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, vol. XIII. I, Torino, UTET, 1976, pp. 465-545; e soprattutto, F. DIAZ, *La Reggenza*, in F. DIAZ-L. MASCILLI MIGLIORINI-C. MANGIO, *Il Granducato di Toscana dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, ivi, XIII. 2, Torino, Utet, 1997
- O anche, all'invecchiato A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, t. I, Firenze, L. Molini, 1850: specie pp. 198-205 (per Crudeli).

È un periodo di tentativi di rinnovamento economico, giuridico e politico, anche e soprattutto per quel che riguarda il rapporto tra potere civile e potere ecclesiastico: ciò che tocca il ruolo e le competenze del padre inquisitore (i rapporti erano tradizionalmente improntati ad una quasi totale subalternità del potere laico verso l'ecclesiastico).

Nel gioco delle spartizioni legate alle tante guerre di successione del primo Settecento, la Toscana diviene, dopo la morte di Giangastone, un'appendice dell'Impero (tant'è vero che il principe Francesco Stefano risiederà a Vienna, dove si riunisce il consiglio della Reggenza). Era stato deciso che la Lorena passasse allo spodestato re di Polonia, per unirla dopo la sua morte alla Francia, e che al duca di Lorena, Francesco Stefano, fosse assegnata la Toscana, per compensarlo della perdita del dominio avito. Ma la Toscana era anche nelle mire dei Borboni, che cercavano un regno per i figli di Elisabetta Farnese, regina di Spagna: sullo scorcio del 1737 e primi 1738, prima della sistemazione definitiva del trattato di Vienna, la situazione politica europea (in particolare, il fatto che l'Austria fosse impegnata contro i Turchi) lasciava speranza di poter affidare la Toscana al secondogenito Don Filippo e il Regno di Napoli al primogenito, Don Carlos (il Papa era, del resto, favorevole alla Spagna, e il Re di Sardegna era addirittura alleato con la Spagna). Sicché era anche ipotizzabile un colpo di mano spagnola sulla Toscana, sguarnita di forze imperiali.

La Toscana versava in condizioni generali catastrofiche, e tale fu l'impressione degli uomini mandati a governarla: dapprima il lorenese Marc de Beauvau principe di Craon, che fu inviato già nei tempi dell'agonia di Giangastone per raccogliere l'eredità medicea, fatto presidente del Consiglio di Reggenza in Toscana dopo la morte di Giangastone; che fu affiancato, di fronte alle difficoltà incontrate, da Emmanuel conte di Richecourt, uno dei più apprezzati ministri nel Consiglio di Vienna per gli affari di Toscana. Il Richecourt ebbe modo di scrivere a Vienna, in diverse occasioni, fra il settembre e il dicembre 1738, il suo parere, sempre assai negativo sulle cose di Toscana.

La decadenza della Toscana era imputabile a varie cause, così riassumibili:

a) l'anarchia politica e amministrativa; b) le gelosie municipali (verso Firenze che godeva di privilegi); c) gli uffici e gli impieghi ottenuti con denaro o appoggi dei frati; d) la giustizia non amministrata (per la molteplicità dei tribunali e per la corruzione vigente); e) il peso eccessivo di tasse e imposte (con le entrate che si perdevano prima di arrivare alle casse dello Stato); f) gli alti dazi e il protezionismo rigido che pregiudicavano commercio; g) la vastissima proprietà ecclesiastica (3/4 di superficie del paese); h) l'inefficienza dell'insegnamento universitario pisano (le cattedre erano date spesso come beneficio o gratificazione, che non importava né meriti né ufficio di insegnamento; molti docenti fioren-

tini ottenevano, poi, la dispensa di insegnare a Firenze, senza che poi lo facessero in realtà né a Pisa né a Firenze)

Per cercare di mutare la situazione furono preparati numerosi i progetti. Un disegno di riforme fu inviato a Vienna dal Richecourt nell'ottobre 1737. Ma questi primi tentativi non trovarono un'attuazione pratica. Ci furono, infatti, numerose resistenze interne (anche degli stessi ministri toscani del Consiglio: come il marchese Carlo Rinuccini, Segretario della guerra, o il marchese Tornaquinci, Segretario di stato). I ministri toscani ritenevano sufficiente una buona amministrazione senza la necessità di ricorrere a misure straordinarie). E resistenze ci furono soprattutto da parte di chi non si rassegnava a rinunciare, nell'occasione della fine della dinastia medicea, all'idea di un riacquisto dell'antica autonomia repubblicana, vale a dire della sempre viva tradizione oligarchica, repressa da Cosimo I e dai suoi primi successori, ma riapparsa negli ultimi anni di Cosimo III e di Giangastone. Inoltre, per la situazione internazionale che s'è detta, esisteva anche una vasta corrente filospagnola: anche all'interno del governo, coi succitati Rinuccini e Tornaquinci; senza dire del favore del clero e del ministro spagnolo in corte, monsignor Salvatore Ascanio.

Ad ogni modo, gli uomini della Reggenza qualcosa tentarono nei fatti: si allontanano gli uomini più inutili e corrotti della corte di Giangastone, si liquidano attività inutili (e molti passano, anche grazie a salvacondotti procurati dall'Ascanio, alle dipendenze di Carlo di Borbone a Napoli). Si cerca di far pagare le tasse a tutti (con l'immediata e forte opposizione del clero, che costringerà il governo a temporeggiare); si tenta una riforma amministrativa, per disboscare la pleora di magistrature accumulate nei secoli (ma bisognerà attendere a dopo il 1765, con Pietro Leopoldo, perché i primi tentativi fossero portati a compimento). Così pure si affronta una riforma dell'organizzazione del potere giudiziario, per eliminare organi inutili (un primo passo fu l'istituzione nel 1741 della Camera granducale).

Violente furono le opposizioni a questi primi tentativi riformistici, che il Richecourt inizialmente si illudeva di poter superare. Frequenti, ad esempio, furono i ricorsi mandati al Granduca a Vienna, per fare ostruzionismo. Al punto che per tutto il 1738 non si parlerà più di riforme.

Il Richecourt allora si impegna in altro che non le riforme; e fa pressione su Inghilterra e su residente inglese, per dimostrare che l'occupazione spagnola avrebbe nuociuto al commercio inglese in Levante (danneggiando porto di Livorno, che era il principale emporio commerciale inglese del Mediterraneo); e fa pressioni sulla Francia, per convincerla dell'esistenza di mire spagnole sulla Corsica.

Da segnalare, in fatto di tentate riforme, l'episodio relativo al progetto di risollevarla la Maremma dell'ecclesiastico senese Sallustio Bandini: presentato già a Giangastone e respinto; e ritornato d'attualità coi Lorena. Il suo *Discorso sopra la Maremma di Siena* è sintomatico della ripresa d'interessi economici e scientifici nell'intellettualità toscana (e non solo) del tempo: egli chiedeva allo stato di liberare la regione dai vincoli:

Poche leggi, e queste semplici, sicurezza di tratte e senza gabella, tributi che cadano sopra chi possiede e molto più se non vi abita, ma risparmino i lavoratori.

Le troppe leggi avevano rovinato l'agricoltura maremmana, provocato carestie artificiali; sanzionava i funzionari che per secoli avevano profittato di questa situazione, ingrassandosi col «sangue de' poveri». L'unico rimedio era un'energica liberalizzazione, un «poco d'aria aperta ... questo è il rimedio che io proporrò da tentarsi nel corpo languido della Ma-

remma»: libera esportazione del grano, dunque, che avrebbe portato in Toscana i capitali necessari a vivificarne poi tutta l'economia, e prezzi alti dei prodotti agricoli (per assicurarne redditività). Contemporaneamente, bisognava alleggerire pressione fiscale, abolendo miriade di uffici delle imposte che gravavano sulle campagne; da sostituire con una tassazione che colpisse unicamente i profitti.

È la polemica dell'agricola provincia senese contro il centro urbano fiorentino, del contadino contro la plebe urbana ed i pesanti privilegi che questa aveva ereditato dall'età comunale; la polemica contro il predominio dei legisti in nome dell'economico; della libertà di produrre e commerciare, di politica di alti prezzi e imposte sulla rendita contro eccesso di statalismo. Se i ministri medicei dicevano che «lo stato di Siena non può reggersi, che la Maremma è di peso», il Bandini proponeva che la lasciassero fare e lavorare, e si sarebbero visti i risultati.

Il *Discorso* non venne allora nemmeno pubblicato, ma circolò entro un numero ristretto di persone. Attorno al Bandini andò formandosi una scuola, e i riflessi non si fecero attendere (anche se per proseguire veramente su questa strada di politica economica bisognerà attendere ancora Pietro Leopoldo).

Uno degli 'allievi' di Bandini fu, appunto, Pompeo Neri, che sarà il revisore del testo della prima raccolta delle poesie crudeliane: era figlio di un giurista, Giovanni Buonaventura; fu docente di diritto civile a Pisa, poi passato a carriera di magistrato a Siena e Firenze, e infine consigliere del granduca per gli affari di grazia e giustizia. Profondamente influenzato da nuova mentalità economica ed amministrativa, venne posto nel 1737 nel cuore del nuovo governo (il Consiglio di Reggenza, dov'erano 5 lorennesi e 5 italiani), quale Segretario del Consiglio di Stato. Nel 1749 parte per Milano a riordinare il catasto. Tornerà poi a Firenze.

Tra le forze innovative, ebbe un ruolo anche il cosmopolitismo ed egualitarismo massonico. Le forze più attive della classe colta del granducato si raccolgono nelle logge. In Toscana le logge sono una organizzazione inglese, che si allarga poi agli italiani e costituisce un punto d'incontro tra due mondi, favorendo il passaggio degli italiani agli interessi scientifici e alla mentalità pragmatica britannica. Livorno e il suo porto sono il primo sfondo; ma poi il centro di diffusione diviene Firenze (dove risiede il nucleo di rappresentanza dei forti interessi commerciali gravitanti su Livorno): a Firenze si avrà la prima loggia italiana, istituita tra 1731 e 1732 da Charles Sackville, conte di Middlesex (su di essa vd., oltre alla Timpanaro e a Sbigoli, NICHOLAS HANS: *The Masonic Lodge in Florence in the Eighteenth Century*, «Transactions of the Quatuor Coronati Lodge», LXXI, 1958).

La loggia fiorentina (fondata nel 1732, stando al diario del Cocchi, che fu ammesso il 4 agosto 1732; e sarà il secondo maestro della loggia dopo Charles Sackville) contava illustri personaggi inglesi tra le sue file: Sir Horace Mann (il residente); tra gli italiani più anticonformisti e aperti: il Cocchi, il marchese Antonio Niccolini (1701-1769: studioso di diritto e di storia ecclesiastica, allievo di Giuseppe Averani, di tendenze filogianseniste: si vd. M. ROSA, *Un 'giansenista' difficile nell'Europa del '700: Antonio Niccolini*, in *Studi di storia medievale per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, II, pp. 761-91), G. M. Buondelmonti, oltre al Crudeli.

Antonio Cocchi (1695-1758): su di lui si vd. gli studi della Timpanaro: *Su Gaetano Berenstadt, contralto (Firenze, 1687-1734), e sui suoi amici*, «Studi italiani», 18, 1997, pp. 145-211, *passim*; *Francesco di Giovacchino Moucke, stampatore a Firenze, tra Medici e Lorena, ed i suoi rapporti con il dottor Antonio Cocchi*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Incontro internazionale di studio, Firenze 22-24 settembre 1994, a c. di A.

Contini e M. G. Parri, FI, Olschki, 1999, pp. 455-576; ma si vd. anche la scheda sul DBI di U. Baldini. Era di origini mugellane (anche se nato a Benevento), di modeste origini sociali, medico (laureato a Pisa nel 1716): è il maggior rappresentante della «filosofia sperimentale» nella Toscana del suo tempo. Seguì a Pisa lezioni di matematico Guido Grandi, che era filosoficamente cartesiano, ed ebbe tra gli altri docenti allievi di Bellini e del Marchetti, sostenitori di un atomismo filosofico; come terapeuta: seguirà la tradizione di empirismo rediano, fino alla svalutazione quasi totale dei farmaci.

Apprende (e poi userà nel suo diario, tenuto con regolarità quotidiana dall'ottobre 1715 alla morte: sono circa 110 quadernetti, conservati in gran parte a Careggi: R 207, 24) lo spagnolo, il francese, l'inglese, il latino, il greco antico, l'ebraico, l'arabo. In contatto con famiglie nobili ed altolocate di Firenze (grazie al fatto che il padre curava i possedimenti dei Rinuccini a Benevento); fece lunghi e fruttuosi viaggi all'estero (specie in Inghilterra: vi seguì, come medico personale, Theophilus Hastings, conosciuto a Firenze, che gli propose di seguirlo al suo ritorno in patria nel 1722, dove restò fino al 1726). Per la sua competenza linguistica ed erudita (fu anche esploratore e indagatore di mss. di classici e volgari) divenne frequentatore dei circoli umanistici fiorentini e medico preferito della colonia inglese (ad es., della Walpole, consultato anche da lontano).

Giuseppe Buondelmonti (1713-57): di famiglia autorevole dell'aristocrazia fiorentina; iscritto nel 1732 a Pisa (diritto), non risulta giungesse alla laurea (si ritirò per motivi di salute dopo un anno); inserito nei circoli culturali fiorentini e pisani (dove risiede spesso per ragioni climatiche), attratto da cultura inglese (commento al *Saggio sull'intelletto umano* di Locke; lettera al traduttore – vale a dire, Andrea Bonducci - del *Riccio rapito* di Pope), e francese (è diffusore di idee di Montesquieu); da ricordare tra coloro che diffondono i principi del diritto naturale (antidispotismo, governo teso al pubblico vantaggio) e ne sviluppano applicazioni per le istituzioni politiche (si vd. la scheda sul DBI di F. Diaz).

L'ambiente massonico si allarga intorno al 1737 (si dice che anche il Granduca Giangastone fosse massone; lo furono certamente Francesco Stefano e il Craon).

Nell'ambiente massonico vi era un diffuso spirito anticuriale; specie dopo la bolla emanata nell'aprile 1738 da Clemente XII, *In eminenti Apostolatus specula*, di scomunica degli aderenti alla massoneria (si vd. testo in SBIGOLI, pp. XIII-XVIII). Nel clima determinato dalla bolla e dall'anticurialità massonica si colloca anche l'arresto di Tommaso Crudeli (9 maggio 1739). Tanto che tra i delitti di cui sarà accusato Tommaso ci sarà di aver detto che la teologia scolastica era inutile, di tener libri proibiti, d'aver ammirato la Francia dove l'Inquisizione era affidata ai vescovi

Si volevano colpire in origine più nomi e più importanti: ma c'era bisogno del consenso del principe per procedere all'arresto (la cosiddetta concessione del 'braccio'). Che venne ottenuto, approfittando delle difficoltà dell'appena insediata monarchia straniera, con false prove e con pressioni. Si sarebbe voluto anche la cacciata dal Granducato per Filippo von Stosch:

antiquario e numismatico, che nel 1731 aveva dovuto lasciare Roma, per intrighi politici (era informatore retribuito dal governo inglese), e ben ricevuto a Firenze da Giangastone e protetto dal residente F. Colman. Vi accumula collezioni di stampe, disegni, opere d'arte, libri e manoscritti, e soprattutto gemme e cammei. A Firenze entra nel giro dei residenti inglesi (anche per seguire le mosse di Giacomo Stuart, l'Old Pretender al trono inglese, che risiedeva a Roma: e sarà il card. Alessandro Albani a tenerlo informato da Roma sulle mosse dello Stuart); e in rapporti con tutta l'intellettualità toscana (Salvini, Gori, il Buonarroti, il più anziano assertore dell'etruscheria, cioè degli studi etruscologici; Lami, Domenico Maria Manni, Cocchi, Buondelmonti). Grazie all'appoggio inglese, riuscì a rimanere indi-

sturbato a Firenze. Alla sua morte il nipote chiamerà Johann Jachim Winckelmann, che è a Roma, perché venga a Firenze a compilare il catalogo delle gemme della collezione, posta in vendita.

Sullo Stosch si vd. F. BORRONI SALVADORI, *Tra la fine del Granducato e la Reggenza: Filippo Stosch a Firenze*, «Annali della SNSP», Classe di Lettere e Filosofia, VIII. 2, 1978, pp. 565-614.

L'Inquisizione aveva preparato l'offensiva anche contro abate Ottaviano Buonaccorsi (1700-1770):

patrizio fiorentino: fedele dello Stosch; erudito e uomo di scienza, seguace della tradizione sperimentale galileiana del Cimento.

E contro Giuseppe Cerretesi (1702- dopo 1785):

di famiglia nobile, che aveva avuto il riconoscimento con la Reggenza; poeta, traduttore di pope e Voltaire; ramingo, probabilmente per sfuggire a cattura di Inquisizione, ma sempre in contatto con ambienti massonici. Lo Sbigoli attribuisce al Crudeli un epigramma satirico contro di lui (pp. 120-21, in nota). Attribuzione ripresa da Catucci (p. 226), ma non dalla Milan. Secondo la Timpanaro difficilmente quell'epigramma può essere riconosciuto al Crudeli: ma si vd. anche il mio commento al *Frammento*.

La detenzione del Crudeli (dapprima nelle carceri dell'Inquisizione, così come il S. Ufficio aveva preteso dalla fine del Seicento; poi sarà spostato, per volere del granduca, nella Fortezza da Basso, di S. Giovanni, sotto la custodia del governo) si protrasse per più di un anno, e minò definitivamente la salute già precaria del poeta.

Supportata da accuse e prove inconsistenti. Scriveva il Cocchi, nel suo diario (luglio):

«We could not yet discover the nature of it [l'arresto], which is the crime he is supposed being guilty of, and which were the motives upon which the Grand Duke delivered him so readily ... Some say it is to discover the secret of Free Masons».

Del Cocchi abbiamo anche lettere a Domenico Passionei (L. BERRA, *Due lettere inedite del medico Antonio Cocchi in favore del poeta Tommaso Crudeli*, opusc. Per nozze Omodei-Zarini-Zoia, 30 agosto 1937, Mondovì), datate 12 maggio e 7 luglio 1739, in cui ribadisce la dirittura morale di Tommaso, incarcerato forse per semplice leggerezza nel parlare e nei rapporti di società:

toltane qualche giovanile inclinazione a' piaceri d'amore, la sua vita è stata d'uomo giusto e onorato e ubbidiente alle leggi e similissima in tutto a quella di coloro che comunemente chiamansi galantuomini.

Altra difesa fu quella del Niccolini a Enea Silvio Piccolomini, sempre nel 1739 (edita dal Croce):

si massone, ma la fratellanza era più antica della condanna papale, che aveva fatto entrare la società nella categoria delle cose che son mala quia prohibita, non prohibita quia mala.

Un'altra lettera del Niccolini al card. Neri Corsini (nipote del papa): è edita dalla Timpanaro, p. 424.

Le carte del processo mostrano varietà di accuse, dicerie calunnie; le accuse di un medico, Bernardino Pupilliani, e di un nobile, Andrea Minerbetti, furono poi ritrattate: riguardavano presunti atti osceni – sodomia - commessi in sedute massoniche, e frasi blasfeme che sarebbero state pronunciate dai soci. Mentre le indagini sul Crudeli tendevano ad ap-

purare, tra l'altro, «se frequentava le Chiese, se s'inginocchiava al suono dell'Ave Maria della sera, o del mezzo giorno, e in specie ricercarono a molte persone, se gli avevano sentito dire, che la Santissima Eucarestia non era che una cialda»: si vd. i *Fatti attenenti all'Inquisizione e sua Istoria generale e particolare di Toscana*, 1782, del Becattini. Il tribunale dell'Inquisizione era stato soppresso in Toscana proprio nel luglio del 1782, ed era giunto il momento di parlar chiaro sulla vicenda Crudeli. Vicenda che aveva avuto una risonanza internazionale. Si ricordi Diderot: nella *Correspondance littéraire* del 1764 aveva già diffuso un sonetto «pour le noces d'une dame milanaise» («Del letto nuzial questa è la sponda»: È tra gli editi dal Catucci, p. 139, ma è verosimilmente pseudocrudeliano); mentre nei *Pensées philosophiques, en français et en italien, auxquelles on a ajouté un Entretien d'un Philosophe avec Madame la Duchesse de ...* (Londres [ma Amsterdam], 1777), aveva scritto: «Crudeli, si connu par ses poésies et par d'autres ouvrages, avoit una manière de penser fort libre, et ses affaires avec l'Inquisition ne prouvent que trop qu'il ne la dissimulait guère»

Le stesse carte del processo mostrano anche come la procedura fu in netto contrasto con le norme del diritto, anche di quello d'allora: tre mesi passarono prima che Tommaso fosse interrogato e conoscesse le accuse che gli si muovevano; solo nel marzo del 1740 poté nominare un avvocato per la difesa, tra quelli proposti dal S. Uffizio, e richiedere di convocare di nuovo i testimoni d'accusa.

Le reazioni e l'indignazione che la detenzione suscitò, le pressioni sul reggente Conte di Richecourt e presso i più alti esponenti della gerarchia ecclesiastica: per l'indebita ingerenza della chiesa in ambito non suo, di pertinenza semmai del principe, e per il risvolto politico dell'iniziativa ecclesiastica, che non a caso colpiva la massoneria in Toscana, dove erano stretti i legami con la nazione inglese. Esse porteranno prima a dare un carcere migliore e più sopportabile al detenuto, come s'è detto; poi a dare conclusione al processo (anche per l'avvento al soglio pontificio del più tollerante card. Lambertini, dopo la morte di Clemente XII il 6 febbraio 1740). Ad un certo punto gli amici avevano pensato anche di organizzare una fuga, con la connivenza del governo (ma l'inquisitore, padre Ambrogio, era stato messo in sospetto, e il Richecourt non se l'era sentita di comprometersi agendo allo scoperto). Intervenne anche il nunzio papale a Firenze, monsignor Archinto (quando seppe che l'emottisi minacciava la vita del Crudeli). Il conflitto tra inquisitore, reggenza e nunzio terminò solo con l'abiura di Tommaso. Cadde l'accusa di massoneria, ma venne condannato per la lettura di libri proibiti e aver usato linguaggio irriverente su argomenti sacri. La scarcerazione si ebbe nell'agosto 1740: Tommaso, riconosciuto colpevole di eresia, venne fatto abiurare 'in privato' nella chiesa di S. Pietro Scheraggio (20 agosto). Fu confinato prima a Poppi, poi (per ragioni climatiche) a Pontedera, ottenendo solo negli ultimi tempi la piena libertà. Visse allora soprattutto a Firenze, dove si dedicò alla raccolta delle sue opere; morì a Poppi il 27 gennaio 1745.

\*\*\*\*\*